

LA GRANDE PATRIA



*Il testo di cui pubblichiamo qui di seguito i brani salienti risale al volume di G. B. Angioletti intitolato **UN EUROPEO D'ITALIA - Inchiesta in Occidente** (Edizione Radio Italiana, 1951), di cui costituisce l'epilogo consuntivo. Un'inchiesta intesa a testimoniare l'attesa più o meno condivisa, in Europa, di una solida e promettente unità.*

L'inchiesta si era svolta dal 1 maggio al 4 luglio 1951, sotto la direzione esaltante di Angioletti, affiancato da Sergio Zavoli e Luca di Schiena, nei seguenti paesi: Francia, Olanda, Belgio, Svizzera, Austria, Germania, Inghilterra, Irlanda, Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia: con soste più circostanziate e approfondite nelle città di Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, Londra, Liverpool, Birmingham, Dublino, Bruxelles, Amsterdam, l'Aja, Rotterdam, Zurigo, Basilea, Berna, Berlino, Francoforte, Amburgo, Monaco, Vienna, Stoccolma, Goteborg, Oslo, Helsinki, Copenaghen. Sottoposti ad un questionario agile e approfondito erano stati, nel corso dell'inchiesta, capi di Stato e di

Governo, ministri e uomini politici, poeti, scrittori e giornalisti, artisti di varia specie, scienziati e studiosi. Non mancarono, significativamente, i professionisti, gli industriali, i banchieri, i commercianti, gli studenti, gli operai, i contadini e i cittadini di ogni condizione sociale. Tra i luoghi visitati: porti, officine, scuole, cantieri, musei. E quant'altro. È trascorso, da allora, poco più di mezzo secolo, il tempo di una generazione: quella che sembrava, per le ferite inferte e subite, mille anni remota dagli orrori di appena un quinquennio prima. Un tempo utile e sufficiente per dare senso e forma ad un irrinunciabile sogno ad occhi aperti.

Quel tempo è ormai consumato e noi siamo qui, incerti e smarriti, a domandarci: che ne è di quella ferma condizione culturale e spirituale? Che ne è di quel fervido clima di speranza e di attesa, di fronte alla prospettiva, niente affatto utopistica, di un rivoluzionario, imminente, esaltante domani "europeo"? E non solo. Siamo, quanto meno, in condizione di giudicare, schiacciati come siamo dal senso di colpa che ci soggioga, questa epocale distanza? A tutti voi che ci leggete, a noi stessi, la risposta.

“ [...] Una nuova storia europea comincia; e dipende soprattutto dagli europei di decidere se sarà una storia di rinunce, di avvilitimenti, di schiavitù, o una storia di saggezza, di amicizia, di indipendenza. Non si possono più trascorrere anni e decenni a discutere se convenga o non convenga ritornare alle posizioni del passato. “Non conviene”, ecco tutto. L'ultima guerra ha reso anacronistico l'isolamento delle nazioni, e il crudo dilemma espresso da Paul Reynaud : “Unirsi o perire”, non è una trovata oratoria, è l'estremo grido d'allarme di una vigile scelta. Nessuna nazione europea può trovare la forza di difendersi da sola, né di garantire da sola la propria libertà; mentre l'unione dei beni e delle energie di tutte le nazioni può assicurare tanto quella difesa quanto quella garanzia. Aspettare di venir assaliti per invocare il reciproco aiuto, significa chiamare dal tetto i vigili del fuoco quando l'incendio ha già divorato i primi piani della casa.

[...] Oggi - con la profonda convinzione di chi ha sofferto dentro di sé, e le ha lealmente superate, tutte quelle titubanze - noi affermiamo che la soluzione dev'essere totale: l'Europa deve proporsi come fine l'unione perenne delle sue nazioni, nessuna esclusa. La meta suprema può essere soltanto la Confederazione degli Stati d'Europa.

Noi pensiamo, ora, all'Europa come a una “grande patria”. Patria delle nostre patrie. Voi che leggete vogliate immaginare per un momento quello che sarebbe un'Europa senza più frontiere, un'Europa che appartenga a tutti noi europei, agli italiani come ai tedeschi, e ai francesi,

agli inglesi, ai russi, agli spagnoli, ai greci, ai norvegesi [...]. Questa terra gloriosa, la più seducente, la più trasfigurata e adornata dalla mano dell'uomo, diventerebbe davvero, nel suo corrispondersi e completarsi di paesaggi naturali e spirituali, il giardino del mondo.

[...] Vorremmo che come in Italia noi sentiamo "nostra" la Toscana anche se siamo lombardi, e "nostra" la Calabria anche se veneti o romani, così ogni europeo, ovunque fosse nato, sentisse che ogni regione ormai è "sua", la Stiria o la Baviera, la Scozia o la Cornovaglia, o la Bretagna, l'Engadina, la Moldavia, la Volinia, la Carelia; e vorremmo che gli europei riconoscessero le loro glorie comuni a Les Baux come a Ninfa, ad Assisi come a Canterbury o a Chartres, e provassero una simile commozione finale davanti a S. Pietro come davanti a Santa Sofia, davanti al Cremlino, al Wawel o al Hradcany come davanti a Casteldelmonte, a Versailles o a Schönbrunn; e che potessero dire a Ravenna come a Nimes, a Granata come a Cestochowa, a Sucevitza, a Lovanio, a Spalato, a Pomposa, a Coimbra, a San Gallo, a Leida, a Upsala: qui è nata e qui abbiamo custodita la nostra civiltà, dunque tutto ciò ci appartiene.

E nelle nostre grandi città non troveremo forse la testimonianza di un genio europeo liberamente fiorito nei più mirabili aspetti, e che pure non ha mai tradito le comuni origini? Tutte sono "nostre", tutte sono fatte perché possa abitarle gente come noi, nata per il piacere dell'armonia e insieme della libertà. La folla di Roma è simile a quella di Parigi, di Madrid, di Vienna, e a noi tutti è facile scoprire a Copenaghen, ad Anversa, a Stoccolma un accento, un ritmo, una movenza che già avevamo scoperto a Venezia; e il dolore, lo smarrimento sofferti davanti ai quartieri distrutti di Torino, di Firenze, di Milano si rinnovano a Dresda, a Colonia, a Berlino, a Rouen, a Varsavia, a Cracovia; mentre la stessa febbre, la stessa violenza di vita ci investono a Napoli e a Marsiglia, a Genova e a Barcellona; o la stessa pace urbana e pietosa troviamo nei parchi di Londra e nei giardini di Catania, sulle colline di Praga e nei valloni di Berna. Città europee, liete di vivere, di espandersi, di contemplare, città dove genialmente si alternano il traffico, la meditazione e lo spettacolo: i musei e i teatri, i caffè e gli stadi, e le banche, le officine, le biblioteche, gli alberghi, in una profusione di energia e di volontà e di ingegno che nulla ignorano, nulla rifiutano, ma tutto trasformano in pietra, colore, movimento: le più belle, le più "vere" città dell'universo.

In questa "grande patria", europea, potremmo ancora contenderci le glorie dello spirito? Sono anch'esse all'origine del nostro esistere, sono i ponti ideali che ci uniscono tutti, che ci hanno permesso di saperci fratelli anche nei giorni del furore. Vorremmo che l'europeo di Francia si sentisse fiero di Petrarca, di Goldoni, di Foscolo come l'europeo d'Italia dovrà sentirsi fiero di Ronsard, di Molière, di Vigny; e che in Inghilterra si amasse Puskin come lo si ama a Mosca, e in Russia si intendesse Keats come lo si intende a Londra; e si parlasse in Germania di Gongora e in Spagna di Hölderlin, in Ungheria di Ibsen e in Norvegia di Petöfi... Vorremmo che ognuno in Europa potesse esclamare: "Noi abbiamo Giotto", come lo può dire oggi un toscano; e similmente per Goya o Van Dyck o Dürer, per Rossini o Beethoven o Mozart; che ad ognuno fossero congeniali Montaigne e Machiavelli, Cartesio, Campanella, Hegel, e tutti sentissero fraterni Swift, Kierkegaard, Stendhal, Heine, Sterne, e quegli altri principi di una intelligenza oggi più che mai necessaria come antidoto contro le superstizioni del provincialismo, le tentazioni dell'esotismo e, sopra ogni altra cosa, le aberrazioni dell'ignoranza e della stupidità.

[...] Questa Europa dovrà vivere. Noi vorremmo vederla fortissima e calma come l'arte, come il pensiero di coloro che scegliamo a suoi maestri e patroni. Vorremmo che, abbandonata per sempre ogni bramosia di dominio, si proponesse al mondo come modello di saggezza, tuttavia pronta a rintuzzare ogni oltraggio, a sventare ogni disegno aggressivo, e a rifiutare il proprio aiuto a chi persegua mire insensate o sopraffattrici. *Malo mori quam foedari* : questa potrebbe ben essere la sua divisa.

[...] Un sogno? Un'utopia? Parole? Così si chiamano troppe volte le cose "che non si vogliono fare". Ma l'utopia e il sogno stanno soltanto in ciò che è fuori delle possibilità umane, in ciò che è contro la natura o contro la storia: come il proporsi di redimere gli uomini senza un soccorso celeste, o di dare il governo del mondo ai fanciulli, o di abbattere una tirannia con qualche vago libello; mentre nulla può esservi oggi di insensato o di innaturale o di prematuro nel disegno di un'Europa unita. Le sue stesse sventure, anzi, le stesse stragi e rovine degli ultimi anni hanno accelerato il corso della storia, così come gli uragani rendono irruenti anche i più esigui ruscelli e tutti li fanno confluire nel torbido fiume che si gonfia e corre rapido alla foce. Non è dunque un sogno, non sono parole: l'unione è la sola via di scampo; tanto più che se i popoli europei dovessero ancora odiarsi e saltarsi alla gola, darebbero soltanto uno spettacolo risibile, pietoso, come se un gruppo di facinorosi male in arnese si impegnassero in una rissa

al cospetto di giganteschi poliziotti pronti ad acciuffarli. Non bisogna, del resto, troppo impaurirsi delle difficoltà pratiche: come la povertà acuisce l'ingegno, così la persuasione che la nostra stessa vita può essere in giuoco farà certamente risolvere anche i problemi considerati per secoli insolubili.

Se si vuol fare, l'Europa si farà; se gli europei si renderanno conto che la tranquillità apparente di questi anni non è affatto una garanzia per il domani, e che anzi proprio nell'assopirsi delle energie covano i più gravi pericoli; se vorranno ancora rappresentare nel mondo la loro parte di maestri, pur rinunciando a quella di dominatori, allora essi avranno quella sola parola da dire. La parola più alta, più nobile della sua storia, la parola che determinerà il suo tempo futuro: unione”.

Luglio - ottobre 1951